

L'EUROPA NELLO SPECCHIO
DELLA PRIMA EMIGRAZIONE RUSSA
(1918-1940)

a cura di
Carla Solivetti e Tat'jana Civjan

ЕВРОПА В ЗЕРКАЛЕ РУССКОЙ ЭМИГРАЦИИ
(ПЕРВАЯ ВОЛНА, 1918-1940)



Europa e Russia, Europa e emigrazione: due problematiche di attualità, ora che ci si avvia faticosamente a dare corpo a una Europa unita nella sua reale estensione – aperta, cioè, anche ad Est – e che la progressiva diffusione del fenomeno diasporico tocca sempre più da vicino la nostra quotidianità.

Il convegno “L’Europa nello specchio della prima emigrazione russa” – organizzato nel 2001 (29 ottobre-1 novembre) dal Dipartimento di Letterature Comparate di Roma 3 – ha inteso affrontare da una nuova angolatura tale fenomeno che, se pur risalente agli anni 1918-1940, per alcuni tratti si inserisce in una configurazione culturale vicina al nostro tempo.

È noto che negli ultimi anni, dopo il crollo dell’Unione Sovietica, i primi contributi pubblicati in Occidente sulla storia e la geografia, sulla cultura e la letteratura della prima emigrazione russa, nonché sulla biografia e l’opera di singoli autori si sono arricchiti di innumerevoli ricerche svolte da studiosi russi. Ciò è stato reso possibile dalla recente disponibilità di materiale inedito (donazioni dall’estero ed apertura di archivi), oltre che dal crescente interesse della nuova Russia nei confronti di opere letterarie, pubblicistiche e filosofiche prima inaccessibili. All’immagine dell’Europa vista con lo sguardo degli emigrati russi sono stati invece dedicati solo studi sporadici. È sembrato pertanto utile approfondire da questa ottica tale fenomeno al fine di individuare le rappresentazioni – talora parziali e mistificanti – che dell’Europa ha dato questa diaspora.

Rispetto ai problemi di ricostruzione di un’identità, che ogni fenomeno diasporico si trova a dover affrontare, la situazione degli emigrati russi del periodo postrivoluzionario si presenta, se possibile, ancora più complessa e contraddittoria. Esuli volontari o forzati da una patria, che ha assunto la maschera estranea e minacciosa dell’URSS, approdano in Europa con il miraggio di un aiuto contro il bolscevismo. Spazio culturale e geografico ben conosciuto a molti artisti e intellettuali di inizio secolo – meta di tournées, viaggi e lunghi soggiorni di studio, – l’Europa vissuta nelle difficili condizioni di emigrato si rivela ostile e deludente nella sua realtà postbellica: luogo di estreme tensioni economiche e politiche che si risolveranno solo dopo la II guerra mondiale, quando nell’immaginario collettivo si sostituirà ad essa un’altra icona del futuro, l’America.

Va qui rilevato che il comportamento degli emigrati russi si distingue da quello che tradizionalmente caratterizza le altre diaspore. Piuttosto che cercare un inserimento almeno parziale onde evitare emarginazione e in alcuni casi, indigenza, gli esuli sentono la necessità di differenziarsi per tener viva quella tradizione culturale, di cui si considerano unici eredi grazie alla libertà di cui godono rispetto agli intellettuali rimasti in URSS. Ingaggiano così una battaglia immaginaria, di cui sono i soli protagonisti, con un presente che rifiutano in vista di un futuro basato sulla mitizzazione del passato. Di fatto la continua rivendicazione della propria “russicità”, l’ostinazione a rinserrarsi nella propria diversità linguistica e

culturale sono da attribuirsi innanzitutto alla convinzione di un imminente ritorno in patria, una volta coronata la loro missione prioritaria: combattere dall'esterno il potere sovietico. Ciò porterà gli emigrati a percepire l'Europa come una sorta di sala d'aspetto ferroviaria, un luogo di transito, un "nonluogo", in cui anonimi e isolati si rinchiodano nell'illusorietà delle loro attese.

In questa prospettiva la ricerca di una identità implica una doppia costruzione dell'altro: "altro" è l'URSS demonizzata, "altro" diventa anche l'Europa, la cui immagine viene allontanata e distorta nell'ottica degli emigrati delusi in ogni aspettativa. In assenza di un reale referente alternativo, l'emigrazione russa riscatta la precarietà e l'incertezza del presente, tentando di ricostruirsi un'ideale identità, una comunità immaginata transnazionale, che riunisca tutti i russi all'estero attraverso la memoria collettiva di un passato mitizzato – la Russia prerivoluzionaria o la remota Rus' – proiettato in un lontano, altrettanto utopico futuro. "Diaspora della speranza", per usare le parole di Arjun Appadurai, l'emigrazione si carica collettivamente "della forza dell'immaginazione sia come memoria, sia come desiderio", per veicolare il progetto della futura Russia libera (*svobodnaja Rossija*).

Nei lavori qui presentati l'immagine dell'Europa reale viene relegata sullo sfondo e deformata nello specchio del "sé" da un'emigrazione che su di essa proietta il volto idealizzato di una Russia scomparsa.

Ciò è valido per gran parte della diaspora russa. Nel saggio d'apertura del volume, *L'incontro dell'emigrazione russa con l'Europa*, Nikita Struve, che con Nina Kaučišvili è uno dei rappresentanti di questa diaspora intervenuti al convegno, ricorda le posizioni diversificate assunte dai differenti gruppi in costante polemica tra loro: dal rifiuto ideologico del gruppo dell'euroasiatismo che, enfatizzando l'elemento turanico nella storia della Russia, auspica "un esodo verso est", ai tentativi di dialogo, spesso infruttuosi e effimeri, in ambito culturale e religioso. A Parigi questi incontri vedono la presenza sporadica di Paul Valéry e, più di rado, di Georges Bernanos. Isolati i casi di simbiosi: i massoni in politica e Vjačeslav Ivanov in campo culturale. Emigrato in Italia, Ivanov insegna all'Università di Pavia, si trasferisce in seguito a Roma dove si converte al cattolicesimo, inserendosi nel mondo culturale italiano e non partecipando, se non con rari scritti, alla vita dell'emigrazione. Eppure gli emigrati della prima diaspora, più precisamente quelli appartenenti alla "vecchia generazione", erano paradossalmente "più europei degli stessi europei, in quanto portatori di ambedue gli aspetti dell'Europa, quello occidentale e quello orientale". Tra loro figuravano molti rappresentanti del simbolismo russo e più in generale di quel Secolo d'argento, erede e continuatore di una cultura squisitamente europea. L'amara delusione di molti intellettuali emigrati scaturisce, secondo Struve, dall'esser costretti a vivere in un ambiente filisteo e piccolo borghese e dall'aver percepito in Europa una crescente crisi della democrazia, che si esprimeva innanzitutto nell'indifferenza nei confronti

del bolscevismo e nella sottovalutazione della sua pericolosità, anche per l'Occidente.

Vale ricordare che la diaspora russa si è svolta a tappe e, oltre alla Francia e alla Germania, interessa anche altri paesi: Finlandia e paesi prebaltici, Polonia, Cecoslovacchia e paesi balcanici, Turchia e persino Cina. Un panorama esaustivo è offerto dalla lettura di Michaela Böhmig delle ultime pubblicazioni sull'argomento. In modo temporaneo o definitivo gli emigrati russi si accentrano a Praga, Riga, Belgrado, Varsavia, Berlino e Parigi.

Fino agli anni 1923-24 Berlino è considerata la città più vivace e attiva dell'emigrazione, centro di un'unica cultura grazie al riconoscimento dello stato sovietico da parte della repubblica di Weimar. Ciò permette di mantenere stretti rapporti di collaborazione con l'URSS anche grazie alla presenza temporanea di molti scrittori e artisti, provenienti da Mosca e Pietrogrado. B. Kodzis confuta la tesi di questa brusca interruzione di scambi culturali, documentando i collegamenti tra case editrici, organizzazioni artistiche e redazioni di giornali fino agli anni '30.

Tra gli "emigrati temporanei" a Berlino alcuni dei più noti esponenti dell'intelligencija: Il'ja Erenburg, Aleksej Tolstoj, Maksim Gor'kij, Viktor Šklovskij e Andrej Belyj. Fattori diversi spingeranno quest'ultimo al ritorno definitivo in Unione Sovietica nel 1923. All'origine della ricezione mitopoetica della Germania nell'opera di Belyj, A. Lavrov (*Due Germanie di Andrej Belyj*) individua il conflitto di due immagini contraddittorie: quella del suo primo idilliaco soggiorno nella ospitale e vivace Monaco degli anni 1914-16, all'epoca dell'entusiasmo antroposofico, e quella deludente e minacciosa della Berlino del 1923. Nel volume "Una delle dimore del regno delle tenebre", la Berlino postbellica preannuncia le "albe infiammate del crollo dell'Europa" e il trionfo della barbarie quale risveglio del lato primitivo, dionisiaco, non spirituale dell'animo tedesco. Motivano l'amarrezza di Belyj anche vicende personali, sofferenze e insofferenze quotidiane, angosciosi malesseri e visioni allucinate che M. Spivak (*Cauchemar nel pissenoir*) rintraccia in alcune lettere inedite, riscontrandone i riflessi nei temi centrali di *Appunti di un bistacco*, *Tra due rivoluzioni*, e nell'incompiuto *Germania*. Sono presenti a Berlino anche rappresentanti della diaspora georgiana, la cui vita è ricostruita dalla viva voce di Nina Kaučišvili sulla base dei suoi ricordi familiari.

Capitale indiscussa della cultura russa in esilio, Parigi dà asilo a poeti e scrittori la cui fama era già consolidata in patria: Zinajda Gippius e Dmitrij Merežkovskij, Nina Berberova e Vladislav Chodasevič, Aleksej Remizov, Boris Zajcev, Marina Cvetaeva, Georgij Adamovič, Mark Aldonov, Nadežda Teffi, molti dei quali si stabiliscono a Passy. Sulla riva sinistra, nel quartiere latino, si insedia la generazione più giovane: Boris Poplavskij, Gajto Gazdanov, Jurij Fel'zen, Sergej Šaršun ed altri. Per gli intellettuali residenti a Parigi il rapporto negativo con l'Occidente si sviluppa sia in un contesto filosofico-letterario, sia su un piano

quotidiano-esistenziale. La delusione nell'Europa come centro culturale e religioso, la percezione del suo tramonto è metaforicamente espressa nella *Notte europea* di V. Chodasevič, nella *Morte dell'arte* di V. Vejtle e nella "post-Europa" di P. Muratov, che secondo S. Bočarov ("*La notte europea*" come metafora russa: Chodasevič, Muratov e Vejtle), si inseriscono, pur in assenza di un dialogo diretto, nel contesto della critica europea in linea con l'idea del *Tramonto dell'Occidente* di Spengler. Tematiche quali la crisi dei valori occidentali e delle istituzioni europee, la nascita dei regimi totalitari sono ricorrenti negli articoli pubblicistici scritti fra le due guerre da Georgij Fedotov, esiliato nel 1922 insieme ad altri storici e filosofi religiosi (N. Berdjaev, N. Lossky, F. Stepun, S. Bulgakov) che, secondo O. Obuchova (*L'idea dell'Europa in Fedotov*) costituiscono la spinta propulsiva alla sua ricerca di un'identità europea da opporre all'erosione dei valori umanistici e cristiani dell'Occidente.

La progressiva consapevolezza dell'illusorietà di un rapido ritorno in patria e dello stato di alienazione, solitudine e indigenza, in cui vivono molti emigrati russi nei "nonluoghi" europei, induce nel 1930 alcuni intellettuali, tra cui Z. Gippius, a tentare di sostituire all'inerte paradigma di "esuli dall'URSS" quello più attivo di "ambasciatori russi in missione all'estero" (C. Solivetti e M. Paoletti). Si tenta di ricomporre la diaspora – parte di un'unica Russia, drammaticamente divisa dall'Ottobre in una "Russia territoriale" (*territorjal'naja Rossija*) e una Russia all'estero (*zarubežnaja Rossija*) – in una comunità ideale, fondata su una reale organizzazione collettiva di centri ed associazioni economico-culturali. Sotto questo profilo il circolo "Zelenaja lampa" e le serate a casa dei Merežkovskie e di altri intellettuali, le discussioni notturne nei caffè di Montparnasse, nonché le polemiche tra le numerose riviste di schieramenti diversi, sorte nelle varie città europee, sono da considerarsi un tentativo di rifondazione simbolica dell'identità perduta. La chiusura nel "noi" esacerba il conflitto tra visioni del mondo ed espressioni culturali differenti. L'incomprensione fra mentalità russa e francese emerge dall'analisi delle forme comunicative, condotta da Olga Revzina sul feuilleton "Assicurazione sulla vita" di Marina Cvetaeva, ispirato da un episodio della sua vita di emigrata a Parigi. Alcune volte si verificano anticipazioni inattese. In quel filone di pensiero sull'arte, che può essere chiamato "conservatorimo estetico", ampiamente diffuso nell'Europa di inizio secolo, si inseriscono le considerazioni sull'arte contemporanea di Pavel Muratov, nelle quali si può rintracciare – come propone Daniela Rizzi (*Arte contemporanea o anti-arte?*) – una consonanza con le tesi più tardi esposte dallo storico dell'arte Hans Sedlmayer.

Punto di riferimento per la cultura di fine-inizio secolo la poesia francese non poteva non trovare echi anche negli scrittori in esilio a Parigi. Primo tra tutti Baudelaire e "Les fleurs du mal", tradotti in Russia dai simbolisti. All'influenza della poesia e della prosa di Baudelaire sulla letteratura dell'emigrazione dedica un

saggio G. Mosešvili che mette in luce i numerosi paralleli testuali tra gli “appunti di diario” di Baudelaire e il saggio “Scissione dell’atomo” di G. Ivanov. La giovane generazione degli emigrati è più interessata invece ai contemporanei, ai dadaisti e ai surrealisti, a Proust e a Joyce. È in particolare l’ammirazione per la scrittura di Joyce che emerge dall’analisi di L. Magarotto, condotta sugli articoli apparsi nella rivista apolitica “Čisla”, creata proprio per dare spazio agli scrittori emigrati più giovani. “La generazione trascurata”, come sarebbe stata chiamata in seguito, si trova infatti in una situazione di sopravvivenza materiale e psicologica: costretta ai lavori più umili, formatasi culturalmente fuori della Russia e solo attraverso letture e conversazioni, condizionata dagli scrittori più anziani già affermati, trova rifugio nella scrittura, spesso rimasta manoscritta, o nel misticismo delle religioni orientali. O. Korostelev rileva che questi artisti, pur nutrendosi di cultura europea e ritenendo Parigi una “seconda patria” – rispetto alla Russia boscevica vista come un paese europeo, nel quale temporaneamente si erano imposte tendenze asiatiche, – si considerano in realtà “due volte emigrati”: forestieri in terra straniera, si sentivano esclusi anche dallo stesso “stato” della Parigi russa. Rinchiusi in se stessi, scelgono spesso la forma diaristica e autobiografica che, sempre tesa verso una conscia o inconscia ricerca dell’io, si presta sia al nostalgico rimpianto di una identità passata, che al tentativo di ricostruirne una nuova. Significativa a tale proposito la produzione letteraria di due giovani poeti coetanei, Poplavskij e Gazdanov, accumulati da un identico percorso migratorio, che E. Menegaldo legge nell’alveo delle principali correnti europee contemporanee. Trasformando in materiale letterario le esperienze del loro passato e del presente parigino, questi poeti non riuscirono a trovare uno spazio né per se stessi, né per i propri eroi, rimandando in tal modo estranei al mondo culturale europeo, che a sua volta rimase loro estraneo.

Tra gli scrittori dell’emigrazione molti sono i nomi ancora poco studiati o completamente sconosciuti. All’analisi dell’opera del poeta Igor’ Činnov e della sua corrispondenza inedita con B. V. Pljuchanov, dalla quale si evincono anche i suoi interessi culturali, dedica un saggio M. Pljuchanova (*Igor’ Činnov come “ultimo poeta parigino”*), mentre la figura del poeta-pittore Michail Andreenko è riscoperta da Tat’jana Civjan (*Michail Andreenko, La prosa di un pittore*).

Mentre il teatro si realizza nelle pur strette mura parigine grazie alla presenza, tra gli altri, di Nikolaj Evrejnov e di Konstantin Miklaševskij, il cinema troverà un reale sviluppo solo in URSS. Non a caso il cinema sovietico è apprezzato dagli esuli solo per il suo valore estetico. R. Jangirov ricostruisce le polemiche ideologiche sollevate dal film “Lo zar Ioann Groznyj” del regista Tarič, proiettato in Francia nel 1927 e considerato dagli emigrati “propaganda bolscevica”.

Tra i fattori che hanno determinato l’interesse e l’adesione di un gruppo di emigrati russi al fascismo di stampo italiano – con il conseguente schieramento

di una parte della diaspora dalla parte di Hitler durante la II guerra mondiale – S. Garzonio individua la credulità di alcuni nell’impegno dei capi fascisti in una lotta contro il bolscevismo, e l’incomprensione di altri della reale natura di questa ideologia cui venivano riconosciute funzioni sociali positive (ad es. un utile “corporativismo” popolare). Lo spoglio di periodici pressoché sconosciuti e di piccola tiratura, condotto da Garzonio, dimostra come, sulla spinta di queste illusioni, si fossero formati gruppi di fascisti russi. Le discussioni sul fascismo, come anche la valutazione della letteratura dell’Europa contemporanea, sono ampiamente documentate dalla rivista dell’emigrazione russa a Varsavia “Meč”, analizzata da L. Suchanek, rivista che intratteneva stretti contatti anche con la diaspora in Bulgaria e Cecoslovacchia.

Chiude il volume un’ampia *Bibliografia* sulla emigrazione curata da Oleg Korostelev, che rende conto del moltiplicarsi in questi ultimi anni di iniziative editoriali su un argomento ancora da scandagliare, per ricostruire nella sua interezza questa pagina a lungo trascurata della cultura russa.

Le difficoltà e le speranze, i problemi culturali, l’amarezza dell’isolamento, la struggente nostalgia per una Russia del passato e l’ostilità verso l’URSS, resteranno – eccetto casi isolati – attuali e irrisolti ancora per molti anni, contagiando in grado minore o maggiore anche la seconda e la terza emigrazione russa, che troverà un nuovo centro a New York. L’approfondimento dell’analisi di questo fenomeno, anche da angoli visuali socio-antropologici, potrebbe aiutare a risolvere quei problemi che si trovano oggi ad affrontare le attuali migrazioni dall’Est in vista di un auspicabile futuro inglobamento anche della Russia in una Europa Unita. Paradossalmente dopo la *perestrojka* e il crollo dell’Unione sovietica alcuni russi della vecchia generazione si sono trovati in una situazione in parte simile a quella degli emigrati: estranei in una patria che si è vertiginosamente occidentalizzata, restano aggrappati a quei valori tradizionali e a quella memoria storica, che vanno disperdendosi convogliati nel flusso globale della conoscenza, nella eterogeneità di visioni e voci. Alcuni di loro vivono la nuova Russia come l’*Itaca* di Brodskij:

Ritornare qui dopo vent’anni,
scalzo cercare sulla sabbia la mia traccia.
[...] E non trovare, perché si è data a tutti,
l’unica che, si dice, ti aspettasse.
[...] Ed è fatica inutile decifrare
la lingua, in cui d’intorno urlano.

CARLA SOLIVETTI